



Francesco Di Lorenzo con il suo avvocato durante un'udienza in tribunale a Napoli

M. La Porta/Controlfoto

Processo Pacciani, in aula Natalino Mele

Ascoltato il figlio della prima vittima

«Non mi ricordo se suonai o urlai. So che mi aprirono la porta e dissi che avevano ammazzato la mia mamma». Natalino Mele, figlio di Barbara Locci, uccisa insieme all'amante il 22 agosto del '68 a Signa, oggi ha 33 anni ed è l'unico testimone oculare di un delitto del «mostro». Ieri Natalino ha raccontato solo pochi brandelli di verità fra tanti «non ricordo». Intanto la difesa di Pacciani chiede il sequestro del libro del vicequestore Ruggero Perugini.

GIULIA BALDI - GIORGIO SGHERRI

■ FIRENZE. «Aprmi la porta che ho sonno. Ed ho il babbo ammazzato a letto. Dopo mi accompagni a casa perché c'è la mia mamma e lo zio che sono morti in macchina», dice allo sbigottito Francesco De Felice, un bambino di sette anni in calzoncini. Sono le due di notte del 22 agosto 1968. Quel bambino è Natalino Mele, figlio di Barbara Locci, uccisa pochi minuti prima insieme all'amante di turno Antonio Lo Bianco vicino al cimitero di Castelletti a Signa, distante da quel casolare tre chilometri di strada in costruzione. Natalino era e resta l'unico testimone oculare di uno dei delitti del «mostro» di Firenze. Ma non è mai riuscito a dare una mano agli investigatori. Troppi furono, fin dall'inizio, gli inquinamenti del racconto del bambino arrivato chissà come scalo e con i calzini puliti a quella casa.

Anche ieri, a 33 anni suonati, non è stato di grande aiuto. A chiamarlo non è stato il pm Paolo Cagnetta (poco interessato a riaprire la «pista sarda») ma l'avvocato Luca Santoni Franchetti, legale di parte civile. Natalino è arrivato in jeans, scarpe da ginnastica, camicia sportiva e una faccia da Pierino incominciata fra i capelli lunghi e scuri, per raccontare di quella notte. Ma ha poco da dire: «Mi ricordo che ero in macchina e, non so perché o per che cosa, mi svegliai. Cominciai a chiamare la mamma. Ma non mi rispondeva. E allora ho capito che era morta. Uscii, mi sembra dal finestrino, e cominciai a scappare. Perché in fondo vidi una lucina. Io mi ricordo che corsi verso questa lucina».

Per il resto è tutto non «non lo so» e «non ricordo». Natalino non ricorda chi lo ha portato e come («a cavalluccio o in braccio») fin vicino alla casa di De Felice. «Non mi ricordo nemmeno se suonai o urlai. So che mi aprirono la porta e dissi che avevano ammazzato la mia mamma». E il babbo? «Non me lo ricordo, avevo sei anni, penso che il trauma sia stato tremendo. Ricordo solo che uscii dalla macchina e cominciai a correre». A tutte le domande sulla notte del delitto, sugli amici della madre, sulle confidenze del padre o sulle accuse incrociate fra i suoi parenti e ai Vinci, la risposta è «non ricordo». Natalino stringe le spalle: «Ormai è vent'anni che me lo chiedono. A quest'ora, se m'ero ricordato qualcosa l'avevo detto prima».

Intanto continua la polemica sul libro-dizionario dell'inchiesta dell'ex capo della Sam Ruggero Perugini. «Un uomo abbastanza normale». La difesa annuncia la richiesta di sequestro del libro. Pacciani, pazzo come sempre e con lo stecchino in bocca, è furibondo contro Perugini: «Quello gli è Caino che ammazzò Abele. Veniva lassù e mi diceva "lo sappiamo che lei non c'entra". E io gli offrivamo un bicchiere di vino santo. Quello gli è pazzo, non capisce chi è che fa davvero male alla gente. Che vada all'infemo». Chi? «Non lui, il libro».

In apertura d'udienza un perito porta acqua al mulino di Pacciani: il «proiettilino» trovato il 27 aprile '92 non può essere stato nel suo orto per più di cinque anni. Sicuramente meno di cinque, ma non si può dire se un giorno di meno o due anni. Se il processo di ossidazione del rame fosse lineare, sostiene il perito Giancarlo Mei, «potrei dire sei mesi, ma essere preciso non è possibile». Pacciani dalla fine di maggio dell'87 era in carcere per le violenze sulle figlie.

Il Parco del Delta del Po: un patto per l'ambiente

Mensola, venerdì 15 luglio - ore 9.30
CASTELLO DEGLI ESTENSI

Saluto: di VITO TURATTI - sindaco di Mesola

Introduzione: di DORIANA GIUDICI - consigliere CNEL

Interventi: delle Regioni: Renato Cocchi, assessore all'Ambiente Emilia Romagna - Renzo Marangon, assessore all'Ambiente Veneto - del ministero dell'Ambiente: Bruno Agricola, direttore generale Parchi - Costanza Pera, direttore generale V.I.A. - Fausto Spaziani, presidente comm.ne Tecnico-Scientifica - delle Province: Francesco Ruvineti, presidente Provincia di Ferrara - Gabriele Albonetti, presidente Provincia di Ravenna - Alberto Brigo, presidente Provincia di Rovigo.

Conclusioni: Armando Sarti, presidente comm.ne Autonomie locali e Regioni Cnel

Partecipano: Cesare Sassano e Roberto Confalonieri (Cnel) - Carlo Borgomeo (Comitato L. 44/86) - Baroncini (Magistrato del Po). I sindaci di: Argenta, Codigoro, Comacchio, Goro, Ostellato, Alfonsine, Conselice, Ravenna, Chioggia, Rosolina, Portofoglio, Donada, Occhiobello, Taglio di Po. Rappresentanti di Cgil, Cisl, Uil, Confindustria, Federemilia, Federindustria del Veneto, Enel, Coldiretti, Confagricoltura, Cia, Lega delle Cooperative, Confcooperative, Agci, Arci, Acli, Associazione Nazionale delle Bonifiche, Federaccia, Cna, Enelcaccia, Confapi, Confartigianato, Lipu, Arcipesca, Confesercenti, Legambiente, Amici della Terra, WWF, Anci, Upi, Lega delle Autonomie locali.

Dovranno restituire il bottino

De Lorenzo e soci, «multa» di 15.177 miliardi

Patrimoni sotto sequestro conservativo per De Lorenzo, Poggiolini ed altri sei ex componenti del Cip farmaci. La decisione è della Corte dei conti, che ha stabilito che sono 15.177 i miliardi che gli otto «imputati» devono versare alle casse dello Stato.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ NAPOLI. 15.177 miliardi. Questo il danno provocato alle casse dello Stato, secondo la Corte dei Conti della regione Lazio, da Duilio Poggiolini, Francesco De Lorenzo ed altri sei personaggi coinvolti nello scandalo dell'aumento dei prezzi dei farmaci. L'ex ministro della Sanità ed ex sottosegretario allo stesso ministero, De Lorenzo, l'ex direttore generale del ministero, Duilio Poggiolini, cinque ex componenti del Cip farmaci, Francesco Antonio Manzoli, Antonio Brenna, Antonio Boccia, Francesco Balsamo ed Elio Guido Rondanelli ed l'ex segretario del ministero, Roberto Marone, avrebbero procurato all'erario 770 miliardi di danno nell'83, 834 nell'84, 1.077 nell'85, 1.139 nell'86, 1.392 nell'87, 1.585 nell'88, 1.762 nell'89, 2.109 nell'90, 2.259 nel '91 e, infine, 2.250 nel '92.

De Lorenzo, Poggiolini e gli altri sei «imputati» hanno ricevuto nei giorni scorsi un «invito a dedurre», che nel gergo della giustizia amministrativa equivale ad un «avviso di garanzia» e contemporaneamente si sta provvedendo a notificare il sequestro conservativo di stipendi, liquidazioni, pensioni e beni immobili intestati agli otto personaggi coinvolti nella indagine. L'udienza di convalida del sequestro conservativo è stata già fissata per il dieci agosto, mentre il giudizio vero e proprio nel quale dovrà essere stabilita la responsabilità amministrativa comincerà entro la fine di autunno.

Il pool di magistrati della Corte dei Conti del Lazio (competente per territorio, in quanto la sede del ministero è a Roma, mentre l'inchiesta penale si svolge a Napoli) composta da tre vice procuratori

generali, sostiene che Poggiolini, De Lorenzo e gli altri, favorirono illecitamente l'aumento dei prezzi dei farmaci, invece di contenerlo, con «era loro preciso dovere»; i magistrati fanno rilevare che lo stesso De Lorenzo ha ammesso di aver ricevuto contributi dalle aziende farmaceutiche, mentre Poggiolini si è spinto più in là affermando che nel decennio 83-92, sarebbero stati distribuiti dalle aziende 15.000 miliardi di tangenti, cifra divisa a metà dalla classe politica e da quella medica. «E poiché il costo della tangente non resta a carico di chi la dà, ma ricade su chi compra prodotti a prezzi che grazie alla tangente stessa vengono maggiorati, ne consegue che i 15 mila 177 miliardi di danno erariale - affermano i tre magistrati - non sono che una parte dell'enorme danno arrecato complessivamente alla finanza pubblica».

Il calcolo è stato fatto usando sia le cifre fornite dallo stesso Poggiolini, che i dati contenuti nella relazione sulla spesa sanitaria presentata al parlamento dal Ministro della Sanità e da quello del Tesoro, nel gennaio scorso. I dati forniti dall'ex direttore generale del ministero coincidono perfettamente con quello dei responsabili del dicastero. La spesa pubblica per l'acquisto dei farmaci, 101.179 miliardi, corrisponde ad oltre il 50% dell'intero budget del settore far-

macautico. I magistrati, basandosi sul «realistico» rapporto di uno a due tra la misura della tangente e l'effettivo aumento del prezzo di un prodotto, hanno concluso che l'incidenza delle tangenti sui prezzi dei medicinali, «non può essere stata inferiore a 30.000 miliardi, pari al 15% del volume di affari complessivo» che è di circa 200.000 miliardi. Applicando la stessa identica percentuale alla cifra contenuta nella relazione inviata ad inizio anno al parlamento si arriva ai 15.177 miliardi, che guarda caso è all'incirca la somma indicata da Duilio Poggiolini per le mazzette pagate nell'ultimo decennio a vari protagonisti della sanità nazionale.

Il procedimento della Corte dei Conti è un procedimento che vuole far recuperare alle casse dello Stato le cifre indebitamente, o illegalmente elargite, mentre per quelle pagate dai singoli cittadini, che stando ai calcoli dei tre giudici è di dimensione quasi uguale, il tribunale che controlla la spesa pubblica non può fare nulla. Un eventuale «risarcimento» potrà essere deciso, eventualmente sono in fase pensale e solo ed esclusivamente se cittadini (o associazioni degli stessi) otterranno di potersi costituire parte civile. E alcuni movimenti politici ed alcune associazioni di cittadini hanno già avanzato una richiesta in tal senso.

Abuso d'ufficio Prosciolto dal pm l'ex ministro Alberto Ronchey

Con la richiesta di proscioglimento dell'ex ministro dei beni culturali Alberto Ronchey e di sei rinvii a giudizio per coloro che, ai vertici dei beni culturali e capitolini, non presero dal Teatro dell'Opera, per 15 anni, il canone di affitto delle Terme di Caracalla trasformate in sede estiva dello stesso Teatro, si è conclusa l'inchiesta del pm Pietro Giordano. Il reato contestato è quello di abuso d'ufficio e, secondo le richieste del magistrato, dovrebbero essere chiamati a risponderne l'ex sindaco di Roma Franco Carraro, l'ex commissario straordinario capitolino Alessandro Voci, il direttore generale dei beni culturali Francesco Sisinni, l'ex sovrintendente ai beni archeologici Adriano la Regina, nonché l'ex sovrintendente al Teatro dell'Opera Giampaolo Cresci e l'ex assessore capitolino alla cultura Lucio Barbera. Dall'indagine del pm Giordano emerse che sin dal 1973 l'Erario non riceveva da parte dell'Ente lirico romano il canone di affitto regolarmente concordato.

Il giudice Costa critica Cordova Il neo-procuratore di Palmi: «Ho ereditato una situazione caotica e assai confusa»

■ Attacco frontale per Agostino Cordova e il modo in cui ha diretto la procura di Palmi. Nessuna accusa esplicita e nessun'accusa, ma i fatti messi in fila da Elio Costa, procuratore di Palmi da ventuno giorni, non consentono alternative di giudizio ai giornalisti che lo ascoltano. «Mi trovo a ereditare - ha esordito Costa - cose iniziate e mai portate a termine. Ho ereditato indagini di ampio respiro per le quali sono scaduti i termini. C'è una situazione che non mi consente l'entusiasmo iniziale». E ancora: «I processi pendenti che si sono accumulati dall'87 al 93 ammontano a 18 mila. In 13 mila casi sono già scaduti irrimediabilmente i termini. In gran parte si tratta di reati prelettonali. Ma 270 casi sono importanti, perfino omicidio con indagati noti. Costa è stato attentissimo a non nominare mai Cordova. Ma è stato difficile non pensare a lui quando ha scandito: «Abbiamo trovato fascicoli che non sono registrati da

nessuna parte e ci sono fascicoli regolarmente registrati che nessuno sa dove siano finiti». Esclusi pericolo di scomparsa o insabbiamento. Potrebbe essere capitato che i fascicoli siano giunti da altre autorità o siano stati inviati fuori Palmi senza venire registrati in entrata o uscita. Insomma, caos e scialleria. Costa ha tentato di attenuare la polemica sostenendo che la confusione è figlia della carenza di organico (su 70 posti 23 sono vacanti).

Le cose, ha promesso Costa, cambieranno. Secondo il nuovo capo della procura, spesso ci si concentra sui processi che fanno clamore sui giornali conquistando la prima pagina invece di mettere in campo una strategia che assicuri la giustizia quotidiana. I riferimenti alle indagini sulla maxicentrale a carbone e, soprattutto, sulla massoneria, non sono mai stati espliciti ma del tutto evidenti. □A.V.

Scandalo alla Finanza, il comando generale apre un'inchiesta

Il generale ancora latitante Rischia l'accusa di diserzione

■ MILANO. Nel vocabolario di Tangentopoli potrebbe entrare anche la parola «diserzione», un reato da codice militare. Il generale Giuseppe Cercillo, l'ufficiale di grado più alto coinvolto nell'inchiesta milanese sulla Guardia di finanza, rischia di diventare un disertore se non si rifarà vedere in Italia entro domenica. Almeno, in teoria... Lo ha fatto sapere l'avvocato Carlo Taormina, il suo difensore, che ieri mattina ha incontrato a palazzo di giustizia il pm Antonio Di Pietro. Il generale è l'unico ad aver fatto perdere le tracce tra i sei ufficiali per i quali martedì scorso la magistratura ha emesso altri quattro ordini di cattura. Dov'è? «C'è il generale Cercillo è all'estero, dove si sta curando - ha spiegato l'avvocato Taormina - però è chiaro che deve costituirsi... Anche perché, dopo cinque giorni dalla notifica dell'ordine di custodia cautelare, scatterebbero problemi di carattere militare. Il generale potrebbe infatti essere accusato di diserzione».

Una scappatoia in realtà c'è: all'ex comandante della polizia tributaria milanese, per ovvie ragioni, non è stato ancora notificato l'ordine di custodia cautelare, quindi egli non ne è ancora al corrente in modo ufficiale, perché avrebbe appreso la notizia indirettamente dal difensore. Comunque, secondo il professor Taormina, il generale si costituirà molto presto. Frattanto questi ha fatto sapere di rivendicare la sua innocenza e di volere un confronto con i suoi accusatori (alcuni finanziari «pentiti») e in particolare col tenente Emilio Stolfo. Quest'ultimo sostiene di avergli passato alcune centinaia di milioni ottenuti da imprenditori che volevano evitare verifiche fiscali. Per la cronaca, l'agenzia Agi sostiene che il generale sarebbe stato messo con le spalle al muro dal fatto che il pm Di Pietro gli aveva posto sotto sequestro i conti bancari ancor prima dell'emissione dell'ordine di cattura. L'ufficiale, che sarebbe in

un paese senza trattati di estradizione con l'Italia, si troverebbe «al verde». Nell'attesa del suo ritorno, oggi il pm Di Pietro tornerà nel carcere militare di Peschiera per interrogare di nuovo gli ufficiali e i sostituti arrestati. Alcuni di questi starebbero collaborando e nelle prossime ore potrebbero scattare nuovi provvedimenti di custodia cautelare. Già ieri è finito in manette il maresciallo Giuseppe Capone, accusato anche lui di corruzione e concussione. I pm di Mani Pulite per dopodomani hanno in calendario anche un altro appuntamento: l'incontro a Milano con i membri della commissione d'inchiesta interna istituita dal comando generale della Guardia di finanza. Lo ha reso noto il generale Paolo Meccanella, vicecomandante del Corpo. «La commissione - ha detto il generale - vuole, in particolare, accertare se vi sono state delle disfunzioni organizzative che possono aver agevolato i casi di corruzione».